

MARIO MANCINELLI

Le stock option? Moralmente inaccettabili

Da politico qual è Nerio Nesi punta il dito contro la stretta del credito. «Non sarà *credit crunch* ma la stretta è notevole» dice con tono di accusa verso le banche che ormai, spiega, «non si accontentano delle garanzie ma vogliono che l'impresa, soprattutto piccola, in cerca di prestiti dimostri la sua capacità a restituirli. Difficile no?». Certo, riconosce poi, anche le imprese, possono avere le loro responsabilità: «a volte approfittano della situazione per crearsi l'alibi per abbassare salari e far fuori i dipendenti». Per Nesi — diviso tra il richiamo delle origini romagnole e l'affetto per la città della vita, Torino; tra la matrice di socialista lombardiano e la militanza tra i Comunisti italiani; già presidente della Bnl banca pubblica, ministro e parlamentare — il problema nell'attuale fase di crisi finanziaria ed economica, è «l'ossessione per il profitto».

Non è poi così strano, sta parlando di imprese, no?

«Le imprese dovrebbero pensare di più alla loro capacità di esportazione. A questo proposito cito il motto della famiglia Ferrero, proprietaria dell'omonimo gruppo dol-

ciario: "l'obiettivo è arrivare ad avere imprese più ricche e imprenditori più poveri". Quanto alle banche, dovrebbero capire che non sono imprese come le altre».

Cosa vuol dire?

«Esercitano un'attività garantita dalla Costituzione, di interesse pubblico, è una peculiarità che dà onore ma anche oneri. Come quello di doversi sottoporre ad una vigilanza — la Carta costituzionale non distingue tra Stato o Banca d'Italia — anche se sono società private. Mi sono venuti i brividi quando ho sentito qui a Torino, qualche tempo fa, un manager bancario affermare che il suo obiettivo era "assicurare un reddito più alto al mio proprietario". E vero che sono stato per anni al vertice di una banca di Stato, che mi considero ancora oggi da mille volte pensionato, un servitore dello Stato. Ma resto fedele alla figura di banchiere come la interpretò Beneduce e Mattioli».

Sarà allora favorevole all'ondata di nazionalizzazioni di banche private, tra l'Usa e l'Europa, decise per salvarle dalla crisi...

«Evidentemente erano necessarie, anche se mi ha colpito l'iniziativa della Merkel sulla Commerzbank. Più in generale si tratta di uno dei grandi problemi di questo momento, anche dal punto di vista ideologico. A questo proposito, sono convinto che non si debba tornare indietro sul terreno degli assetti proprietari. Credo invece che debbano magari intervenire con più incisività le autorità di controllo con grande coordinamento. Anche se...

Anche se?

«Se comunque lo Stato alla fine decide di intervenire, di mettere soldi pubblici delle banche, anche da noi, penso che debba ricevere azioni in cambio e debba avere voce in capitolo. Con chiarezza».

I clienti fanno bene a lamentarsi delle banche?

«Negli ultimi anni sono stati fatti passi avanti nell'efficienza, nell'organizzazione, nella gestione dei mezzi di pagamenti e nei supporti al sistema finanziario e delle imprese. Forse bisogna fare ancora qualcosa verso i clienti-famiglie».

Sulla questione degli alti stipendi dei manager lei da che parte sta?

«C'è stata un'*escalation* scandalosa nella retribuzione degli alti dirigenti bancari. Per non parlare delle *stock-option* ...».

Ne parli.

«È una prassi moralmente inaccettabile e gestionalmente pericolosa perché si punta tutto sul breve termine. Si sono introdotti i bilanci trimestrali, i rendimenti del trimestre, per rivalutare le *stock option*. È una moda importata dagli Usa, come quella, di variare con più frequenza banca».

Ora ci sono le *stock option* ma prima, anche nello Stato, c'erano le pensioni d'oro...

«Nelle banche no. Sono uscito dalla Bnl, allora istituto di credito pubblico, senza una lira di liquidazione e di pensione».

S. TA.